**RIVOLUZIONE FRANCESE INTERESSI ECONOMICI**

La Rivoluzione francese, nota anche come Prima rivoluzione francese per distinguerla dalla Rivoluzione di luglio e dalla Rivoluzione francese del 1848, fu un periodo di radicale e a tratti violento sconvolgimento sociale, politico e culturale occorso in Francia tra il 1789 e il 1799, assunto dalla storiografia come lo spartiacque temporale tra l'età moderna e l'età contemporanea.

Nella seconda metà del 18° sec., durante il regno di Luigi XVI e di Maria Antonietta, la Francia viveva un periodo di crisi, dovuta al crescente indebitamento statale e alla perdita di prestigio della monarchia. Le resistenze dei ceti nobiliari ad accettare una riduzione dei loro privilegi alimentavano un diffuso malcontento dell'opinione pubblica, che cominciava a mettere in discussione il sistema sociale dell'ancien régime, avanzando richieste di rappresentanza politica, sull'esempio della Rivoluzione americana.

Nella Francia del XVIII secolo il potere era riposto nella monarchia assoluta di diritto divino rappresentata da Luigi XVI. La società era suddivisa in tre ordini: nobiltà, clero e terzo stato. Il terzo Stato costituiva il 98% della popolazione ed era la classe maggiormente tassata, in quanto la tradizione monarchica francese prevedeva consistenti privilegi per la nobiltà e il clero.

Una serie di problemi economici provocarono malcontento e disordini nella popolazione. Dopo la caduta dei prezzi agricoli della viticoltura dal 1778, la produzione industriale decadde dal 1786, mentre nel 1785 una siccità aveva provocato una morìa del bestiame. Nel 1788 infine un pessimo raccolto causò una grande crisi del pane, fondamentale alimento per il popolo. Il prezzo del pane aumentò continuamente fino a quattro soldi per libbra a Parigi e otto soldi in alcune province; le condizioni dei lavoratori salariati decaddero fino alla miseria.

Come risolvere questa situazione? Nell’autunno del 1786 Charles Alexandre de Calonne (1734-1802), un economista che svolgeva l’incarico di controllore generale delle finanze di Francia, propone al re un pacchetto di riforme finanziarie molto avanzate, che andavano ad eliminare alcuni privilegi delle classi privilegiate: Nobiltà e Clero. Per scongiurare una rivolta delle classi privilegiate, il re aveva bisogno di supporto per realizzare queste misure.

5 maggio 1789: re Luigi XVI convoca gli Stati Generali. Per questo motivo, il re indice gli Stati Generali, un’assemblea dove i rappresentanti delle tre “classi” che costituivano la società francese: nobiltà, clero e borghesia, si riuniscono. Gli Stati generali vengono convocati per il 5 maggio del 1789: era in qualche modo un evento epocale, perché non venivano convocati dal 1604.

Per fronteggiare l'emergenza causata dalla crisi economica, dall'insurrezione controrivoluzionaria in Vandea e dalla minaccia dagli eserciti stranieri alleati, i poteri furono affidati a un Comitato di salute pubblica (1793) guidato da Robespierre, che pose il calmiere sul prezzo di grano e generi alimentari, arruolò un nuovo esercito e inviò soldati in Vandea. I metodi autoritari adottati dal Comitato portarono alla repressione degli avversari politici e di diversi esponenti giacobini contrari ai metodi di Robespierre. Alcune migliaia di oppositori vennero ghigliottinati dopo processi sommari. Per questo motivo il periodo dall'autunno 1793 all'estate 1794 fu definito il Terrore. L'esercito rivoluzionario riuscì a sconfiggere a Fleurus i nemici (giugno 1794), a riconquistare le città ribelli al governo di Parigi e a controllare la Vandea. A quel punto la politica del Terrore non poteva più essere giustificata con lo stato d'emergenza e molti deputati si accordarono per destituire il Comitato.

Nel nuovo ciclo che si aprì, chiamato Termidoro, prevalse una linea politica moderata, anche se sanguinose vendette furono compiute ai danni dei giacobini. La svolta fu sancita da una nuova Costituzione (1795), che affidava il governo a un Direttorio, composto di cinque membri, e il potere legislativo a un'Assemblea divisa in due Camere.

(La Francia era soprattutto colpita da una gravissima crisi finanziaria che, iniziata sotto il regno di Luigi XV, si era continuamente aggravata anche a seguito delle enormi spese, valutate in due miliardi di lire, sostenute per la guerra d'America[6] e che non avevano reso alcun vantaggio al paese, tranne la restituzione delle colonie del Senegal e di Tobago[7])

La necessità di risolvere la gravissima crisi in cui la Francia era precipitata non trovò soluzione nell'operato dei successori di Luigi XIV. Egual fallimento ebbero i tentativi di riforma al sistema giudiziario e fiscale. All'inizio del secolo la principale imposta diretta, la taglia, pesava soltanto sui non privilegiati. Per aumentare le entrate fiscali Luigi XV impose tasse a ogni ceto sociale, ma nobiltà e clero ne risentirono solo in minima parte: infatti, le nuove imposte, la capitazione e il ventesimo, sebbene colpissero ogni suddito, continuarono a gravare particolarmente sul terzo Stato e dunque non furono in grado di contrastare il deficit del Paese e la continua crescita del debito pubblico per tutto il XVIII secolo.[8]

In quel periodo, soprattutto in Francia, si stava sviluppando una nuova cultura, l'Illuminismo, basata su tre principi fondamentali: razionalismo, egualitarismo e contrattualismo (quest'ultimo era una corrente di pensiero nata dal rifiuto per l'assolutismo, basata su un contratto stipulato tra popolo e governo). La filosofia degli illuministi si diffuse fino ai ceti più alti della società (borghesia e nobiltà liberale); al modello francese della monarchia assoluta fu contrapposto quello britannico di una monarchia limitata da un parlamento e all'obbedienza del soggetto furono contrapposti i diritti del cittadino. I filosofi illuministi difesero l'idea che il potere sovrano supremo risiede nella nazione. Oltre a questo nuovo modo di pensare, la Rivoluzione americana, avvenuta poco prima di quella francese, rappresentò un ulteriore modello di ribellione per i sudditi.

Con la Legge Le Chapelier (ideata dal deputato Isaac René Guy Le Chapelier), votata il 14 giugno 1791, venne abolito il diritto di sciopero e furono vietate tutte le associazioni padronali e operaie (sindacati) con il pretesto che il nuovo regime, avendo distrutto le antiche corporazioni, non poteva permettere la ricostruzione di nuovi gruppi che si interponessero fra Stato e cittadini[49]; il risultato fu che il movimento rivoluzionario, diffidando nei confronti delle associazioni ed esaltando le libertà individuali.

Se, nel corso dell'Ancien Régime, la chiesa aveva detenuto numerose proprietà mobili ed immobili (circa il 10 % del regno) con il privilegio di una esenzione dalle imposte statali e con il diritto di richiedere una decima (in danaro o in natura)[50], la Rivoluzione francese significò la distruzione di tutto ciò e, in conseguenza, determinò una fortissima riduzione del ruolo e del prestigio del clero nello stato[51].

Infatti, il potere e le ricchezze del clero crearono un forte risentimento della popolazione nei confronti della Chiesa che a sua volta indusse l'assemblea a sopprimere definitivamente la decima, a partire dall'11 agosto 1789[52]; il 2 novembre, su proposta di Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (vescovo di Autun), l'Assemblea decise di usufruire della grande quantità di beni del clero per colmare il debito pubblico, mettendoli all'asta con l'intento di sanare il deficit dell'economia francese.

RIVOLUZIONE AMERICANA

In quel periodo la Gran Bretagna risultava come la più grande potenza e quelli che oggi sono conosciuti come Stati Uniti d'America, prima erano 13 colonie sotto il dominio britannico.

Per questioni puramente economiche quali il sostentamento di enormi spese di guerra e ragioni amministrative quali il controllo delle nuove colonie possedute in Nord America, il governo inglese impose una tassa di bollo(a seguito del contrabbando).

Tale tassa riguardava per lo più i documenti legali, le licenze, i giornali e così via e fu imposta nel marzo del 1775. Alla prima mandata di tasse, i coloni americani risposero con forme di protesta accese e quindi il governo inglese fu costretto a retrocedere sulle sue scelte. In realtà il cambio di rotta non fu realmente dovuto alle opposizioni dei coloni ma più che altro all'atteggiamento ostile dei mercanti inglese che dal punto di vista economico furono fortemente danneggiati a causa delle obiezioni dei coloni.

Sempre per questioni economiche, in un secondo momento il governo inglese si vide costretto ad imporre nuove tasse. Questa volta le tasse non riguardavano documenti legali ma erano tasse sui beni di consumo quali tè, carta, vetro e piombo. Alla seconda imposizione della tassa, i coloni non risposero positivamente ed in particolare, a Boston, gli abitanti misero in fuga i commissari doganali, minacciandoli.

Naturalmente, la madre patria dovette esercitare il controllo e quindi inviò delle truppe. I violenti scontri portarono nel marzo del 1770, al noto massacro di Boston, dove alcuni soldati britannici facendo fuoco sulla folla, uccisero cinque coloni. Il governo inglese si vide costretto a revocare ancora una volta la tassa, ma i problemi economici continuavano a persistere quindi fu imposto il monopolio del tè. In questo modo le colonie americane erano costrette a comprare tè dalla madrepatria. Il leader di questa spedizione fu Samuel Adams, il quale per rispondere al monopolio del tè imposto dalla madrepatria, insieme ad altri coloni americani, salì su navi britanniche e gettò i carichi di tè in mare.

La guida dei conservatori dovette da allora confrontarsi con il consenso dei ceti popolari non più politicamente marginali, portatori di nuove richieste di uguaglianza (anche attraverso il ruolo svolto nelle milizie coloniali) e sostenitori di un'interpretazione radicale del repubblicanesimo (repubblicani radicali), che privilegiava la salvaguardia delle libertà dei governati attraverso la limitazione e il controllo del potere dei governanti; tale orientamento trovò la sua prima istituzionalizzazione nelle costituzioni degli stati, accomunate dalla perdita di potere da parte dell'esecutivo a favore del potere legislativo. L'ultima parte della guerra d'indipendenza segnò invece il passaggio della rivoluzione dalla fase radicale alla fase federale. L'indipendenza aveva creato problemi di portata nazionale ai quali i singoli stati non erano in grado di far fronte; emerse così dagli organismi unitari creati per fronteggiare le difficoltà strategiche, organizzative e finanziarie della guerra (l'Esercito e il Congresso continentali) un nuovo ceto politico di orientamento nazionalista, avverso al localismo del movimento radicale. Di fronte all'impotenza della compagine politica sorta dagli Articles of Confederation, il movimento nazionalista, che ebbe come maggior rappresentante Thomas Jefferson, si impegnò per la difesa dell'indipendenza, dell'unità e dell'autonomia economica degli Stati Uniti e, al termine della guerra, riuscì a mediare tra la nuova aristocrazia finanziaria e i timori dei radicali nei confronti di una "tirannia" economica, governando la transizione verso la Costituzione del 1787 e verso la democrazia politica.

La cosiddetta Guerra d’Indipendenza è stata in realtà, ci dice Taylor, come tutte le rivoluzioni, una guerra civile, e anzi la prima guerra civile americana. Quando, nel 1777, il Congresso adottò gli articoli di Confederazione e Unione, essi furono più una temporanea alleanza di stati che l’espressione di una nazione coesa. Solo l’esigenza di combattere insieme un nemico comune e soverchiante fece valere gli elementi condivisibili a scapito delle enormi differenze economico-sociali e politiche fra le tredici colonie.

Le conseguenze di questo orientamento sono importanti: non sono gli americani ad avere fatto la rivoluzione ma è la rivoluzione ad avere «inventato» gli americani.